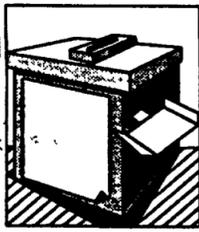


**Verso
il voto**



**Il segretario del Pds: «C'è un clima teso e torbido
Bisogna mettere in campo una nuova classe dirigente»
Conferenza stampa con Bassolino nel capoluogo campano
«Formentini divide, da qui un segno che unisca il Paese»**

Occhetto: «L'Italia rischia il collasso»

«Un voto che liberi Napoli per una nuova unità nazionale»

Occhetto giudica preoccupante il clima «teso e torbido» nel paese; e non esclude il «pericolo di un collasso». Bisogna reagire «mettendo in campo una nuova classe dirigente» e il voto di Napoli è «un decisivo banco di prova». Se Formentini a Milano è un elemento di divisione dell'Italia, la candidatura di Bassolino a Napoli avviene nel segno della «liberazione della città» e di una nuova unità nazionale.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

NAPOLI Achille Occhetto è stato raggiunto a Napoli, poco dopo una conferenza stampa col candidato sindaco Antonio Bassolino, dalla notizia delle dimissioni del capo di Stato Maggiore Canino, in polemica col ministro della Difesa Fabbrì. «Un altro sintomo inquietante», ha commentato Occhetto, «è dello scollamento che rischia di investire tutte le nostre istituzioni». E ne ha tratto una ragione in più per ribadire una analisi assai preoccupata del clima teso, contraddittorio, e per certi versi torbido che sta caratterizzando l'attuale fase politica. Aveva parlato di questo aprendo l'incontro con la stampa in una sala affollata del gruppo regionale del Pds. Si era riferito alle nuove rivelazioni sul caso Moro dell'ex brigatista Adriana Faranda, e all'emergere sempre più evidente

con l'appoggio del paese». Ma che fare di fronte a questa situazione, non esiste secondo il leader della Quercia dal «pericolo di un collasso». Anche per Occhetto - che rispondendo alla domanda di un cronista ha affermato di pensare le stesse cose dette su questo punto all'Unità da Massimo D'Alema - sarebbe «fuorviante pensare ad una rivoluzione silenziosa affidata alla magistratura. Il vero problema è riempire il vuoto di potere politico che si è determinato. È la costruzione di una nuova classe dirigente». La battaglia per il governo delle città, e in particolare per quello di Napoli - ecco il senso dell'iniziativa di ieri nella metropoli meridionale - è oggi un «banco di prova decisivo» per questo obiettivo fondamentale. Occhetto ha collocato proprio in questo contesto nazionale il senso della candidatura di Antonio Bassolino da parte del Pds. Una scelta che non contraddice affatto la piena disponibilità - già ampiamente dimostrata dalla Quercia a Torino, Milano, Catania, e oggi a Roma, Genova, Palermo - a sostenere esponenti di altre forze politiche o di determinati settori della società civile. Perché a Napoli è proprio attorno a Bassolino che si è potuta determinare una larga convergenza di

forze progressiste, dalla Rete e Rifondazione a Rinascita socialista, i Verdi e la lista Alternativa Napoli. E Occhetto ha espresso l'auspicio che anche Alitalia al secondo turno possa convergere sul candidato dei progressisti di tutti coloro che vogliono «liberare Napoli». Del resto, «calata la sua carta» al servizio della città, il Pds e lo stesso Bassolino erano pronti a valutare e accettare una eventuale «carta più forte». Ma questa carta non è riuscita a calare: nessuno il segretario del Pds ha parlato di «quattro sfide» di fronte a Napoli. La prima è quella del ristabilimento della legalità «calpestate dalla camorra e dal malaffare», ma coltivata dai «vertici» politici della città oggi, finalmente sotto inchiesta. È stata questa «offesa più profonda» ricevuta da Napoli. La seconda è quella di un nuovo modello di sviluppo per la città, dopo il crollo di quello basato sull'assistenzialismo clientelare. «Se non parte da Napoli un'idea diversa di sviluppo - ha affermato Occhetto - sarà difficile tenere insieme il paese». La terza sfida è quella istituzionale: un sindaco forte e autorevole, a capo di un Comune che diventi «comparsa» e non «controparte» dei cittadini nella battaglia per riaffermare il ruolo nazionale della capitale del Mezzogiorno. Ed è tutta politica la quarta

Il segretario del Pds Achille Occhetto

**«Combattiamo
l'uso politico
delle inchieste
non
i magistrati»**

ROMA No, nessun complotto Semmai, il timore è per l'uso «politico» delle inchieste. È questa preoccupazione espressa dal segretario del Pds Achille Occhetto, in un'intervista a «Panorama». La prima domanda, ovviamente è relativa al «complotto» che, a detta di qualcuno, la Quercia avrebbe denunciato dopo la decisione del Gip, Ghitti. Ma Occhetto è categorico: «Escludo che possa esistere un complotto della magistratura contro di noi». La preoccupazione, invece, è un'altra: «Temo l'uso politico delle inchieste, le campagne di stampa che riprendono sempre la stessa notizia, e cioè il "conto gabietta" di Greganti». Timore, dunque, non per gli sviluppi delle inchieste, né per il processo (dove «Stefanni» sarà giudicato innocente) ma per ciò che avverrà «attorno». E cioè timore per quei giornali che «un giorno si



ed uno no fucileranno Stefanni ed il Pds e poi li rinfaranno resuscitare Magari fino alle elezioni anticipate». Occhetto, dunque, ce l'ha con una certa «campagna». Coi giudici nessuna guerra. «Fra la Quercia ed i magistrati non c'è scontro». Certo, c'è stata la decisione di Ghitti sulla quale Occhetto ribadisce le proprie «perplexità». Ma al leader del Pds interessa soprattutto denunciare la manovra politica di «chi tenta di isolare». «E vedo soprattutto la tentazione dei nostri avversari di usare il caso Stefanni come un'occasione come copertura per la rilegittimazione del centro. In fondo, per tentare l'operazione occorre far vedere che in Italia siamo tutti uguali, tutti abbiamo rubato. E che esistono due estremismi: uno leghista e uno del Pds».

Publicati i documenti con cui il Cavaliere dà una struttura per i «club del Buongoverno». «Scoop redazionali» e «porta a porta» «Organizzare il servizio d'ordine... effetto Coca Cola». Polemica sull'iniziativa. Segni prende le distanze, Lega delusa.

Berlusconi nega, ma il suo partito si organizza

Nè l'Italia «liberista divisa e bottegaia», nè quella «unita, assistenziale e populista». Silvio Berlusconi teme una tenaglia Lega-Pds, inventandosi un «partito del Buongoverno». Il decalogo del «Biscione», uscito ieri su Repubblica, ha mandato in bestia il patron della Fininvest che smentisce: «Non è mai esistito e non esiste un partito di Silvio Berlusconi». Segni: «Il progetto non mi interessa». Delusa la Lega

SILVIO TRIVISANI

MILANO È seccato, quasi offeso, Silvio Berlusconi. Deve smentire «leggo con rinnovata sorpresa che si continua a parlare del "partito di Silvio Berlusconi"». Come ha recentemente dichiarato al settimanale Epoca non è mai esistito e non esiste un partito di Silvio Berlusconi. Il padre-padrone della Fininvest risponde così al giornale *La Repubblica* che ieri aveva pubblicato ampi stralci di una bozza di documento che delineava la possibile nascita di un nuovo partito-movimento del «Buongoverno», e nel quale si raccontavano abbastanza dettagliatamente le linee programmatiche e persino la possibile struttura organizzativa. Nella «bozza di preambolo», siglata G.U., e consegnata al candidato di Scalfaro da un agente di Programma Italia (uno dei tremila consulenti finanziari che fanno capo alla Fininvest) gli obiettivi del nuovo raggruppamento sono la



Silvio Berlusconi, capo dell'impero Fininvest, organizza il suo partito

fondazione di una scuola di pensiero neumanistica, la costruzione di una Nazione di individui, la difesa del mercato e l'estensione della proprietà privata. I nemici da combattere e i rischi da evitare invece sono individuati nella «balcanizzazione», l'«imbarbarimento», il «novitismo», il «moralismo», il «dilettantismo» e qualcosa d'altro ancora di cui però il collega di Repubblica si sparmia. In sintesi, secondo l'analisi dell'estensore, del preambolo (il politologo prof. Giuliano Urbani, molto amico e quasi discepolo di un altro Giuliano, forse più famoso e cioè Amato) il partito del buongoverno dovrebbe permettere agli italiani di sfuggire al «dilemma Lega o Pds». «Noi chiediamo - riferisce *Repubblica* citando testualmente - il consenso di chi è convinto che per salvare l'Italia si debba soprattutto normalizzare. Il movimento che sorge

media, nella bozza si fa esplicito riferimento alla necessità di «stretti contatti con la struttura Selezione e Presenze». Silvio Berlusconi nella sua smentita a Repubblica nega di essere il generale di questo esercito «ribadisco - aggiunge - che io mi limito a cercare di dare un contributo per aiutare il paese e le forze politiche a individuare uomini nuovi che ci guidino verso un futuro migliore. E in questa direzione vedo con simpatia il lavoro che stanno svolgendo alcuni amici, tra cui il professor Giuliano Urbani. Non permetto a nessuno - prosegue polemicamente con tono dell'articolo e il titolo «Prendiamo l'Italia», la ricetta Berlusconi - di attribuirmi la paternità di documenti da altri firmati, né di indicarmi sia in forma assertiva, che dubitativa, come leader di un'organizzazione che, per quanto mi è dato sapere, non ha né intende assumere le vesti di un partito politico. Confermo peraltro che come cittadino sento non solo il diritto, ma anche il dovere di dare un contributo ai cambiamenti in corso nel paese nel pieno rispetto delle regole che sovvertono il gioco democratico». In serata giunge anche il testo di una lettera inviata dal prof. Urbani, che si autodefinisce presidente dell'«Associazione alla ricerca del buongoverno», a *La Repubblica* in cui il politologo afferma che il quoti-

Palermo, in lizza il giudice Giordano

Con lui i «vecchi»

Scontro, a Palermo, tra uomini che hanno contribuito alla lotta alle cosche. Accanto ai nomi di Leoluca Orlando e di Eida Pucci, si aggiunge quello di Alfonso Giordano, il giudice che ha presieduto il primo maxi processo a Cosa nostra. I due avversari hanno parole di stima per lui, ma non per chi li appoggia nell'Unione di centro: si ritrovano vecchi dc e altri personaggi dal passato non certo limpido

RUGGERO FARKAS

PALERMO Il presidente del primo maxiprocesso a Cosa nostra, appende la toga al chiodo e si getta nella mischia affiancando Leoluca Orlando ed Eida Pucci. Si candida a sindaco di Palermo, il giudice Alfonso Giordano, appoggiato dall'Unione di centro, il raggruppamento promosso dal sottosegretario alle Finanze Stefano De Luca che raccoglie vecchi pezzi della Dc, del Pri e del Psi. Nomi faccia i nomi professori. Non è mio costume fare polemiche. Giuseppe Ayala, repubblicano come lei l'appoggia? «Ancora non lo so ci dovremo incontrare». Per Eida Pucci si è schierato invece ufficialmente proprio ieri. Mano Segni - con i Popolari per la riforma - ha negato qualsiasi accordo con Pds, Lega, Rifondazione, vecchia Dc e Rete. E Leoluca Orlando? Lo incontriamo, nel pomeriggio davanti a un banchetto in via Ruggero Settimo dove Gaspare Nuccio, deputato della Rete, raccoglie con altri sostenitori le firme per presentare la candidatura del leader. «Continuo a lavorare per un programma di governo della città. Risposte concrete ai problemi concreti dei cittadini: credo che di questo ci sia bisogno a Palermo ed io spero di dare il mio contributo». Sì, ma cosa pensa della candidatura di Giordano? «Darà il suo contributo». Orlando diventa sempre più diplomatico? «Credo che questa città abbia bisogno di una presenza politica a palazzo delle Aquile che risolva i mille problemi che la attanagliano». C'è alta marea nei diversi schieramenti che appoggiano i candidati. C'è burrasca nella Dc di Martinazzoli secondo Alessi: «Il partito è con la Pucci? Forse sì ma alcuni la digiungono col bicarbonato altri col "Niagara" altri non la digiungono affatto». E il Pds che sembrava aver rinunciato per sempre le lacerazioni interne sulla proposta Orlando invece, non ha terminato il dibattito. Il coordinamento dell'area riformista si scontra con la segreteria provinciale. In una nota scrive: «Il partito ha rinunciato ad esercitare un ruolo politico e programmatico in grado di aggregare un vasto schieramento progressista, capace di governare la città. È stato deciso di sostenere acriticamente Orlando».

Diaspora socialista

L'area critica del Psi si aggrega: «È un errore il riflusso neocentrista»

ROMA «È venuto il momento che i socialisti tornino in campo». Giorgio Benvenuto, Enrico Manca, Aldo Aniasi, il gruppo di Valdo Spini e gli ex martelliani Mauro Del Bue e Mauro Sanguineti, rilanciano la sfida nel Psi. Questa volta l'offensiva è contro la svolta neocentrista cui sembra andare incontro il partito guidato da Ottaviano Del Turco. L'appuntamento è tra due settimane, sabato 6 novembre, all'Hotel Ergife di Roma, per la presentazione dell'unione socialista verso l'unità dei progressisti. Per ora c'è un comitato promotore, formato da interni ed esterni al Psi, tra cui una decina di parlamentari, e un lungo documento che suona come un appello alla fine della diaspora. Ma soprattutto, c'è da prendere atto che anche quei

Lo scontro sulle elezioni

Ciampi: «Deciderà Scalfaro se e quando votare» Elia: «Ma non dopo l'estate»

BONN «Spetterà al capo dello Stato decidere se e quando convocare le elezioni anticipate». Lo ha detto Carlo Azeglio Ciampi, ieri a Bonn per il annuale vertice italo-tedesco. Parlando all'Università, il presidente del Consiglio ha ricordato che il Parlamento «ha approvato una nuova legge elettorale», e che «nuove formazioni politiche sono emerse, i partiti tradizionali si stanno rinnovando». Il processo di rinnovamento in Italia «si sta svolgendo», spiega Ciampi, «senza che le tensioni, anche acute, che lo sollecitano e le resistenze che incontra fuoriescano dall'alveo delle procedure e degli assetti istituzionali, dei principi di garantismo e trasparenza». Ciampi s'è mostrato ottimista sulla «difficile

Nuovo scivolone leghista

Gaffe di Bossi su Napoli Parla delle «cinque giornate» ma si sbaglia con Milano

ROMA Decisamente, non è un momento troppo brillante per Umberto Bossi. Non solo gli vanno male le manifestazioni elettorali a Roma e a Napoli, ma combinate anche delle «gaffe» che peggiorano l'effetto di quegli smacchi. Il leader leghista, nella sua lettera settimanale, ha voluto commentare a modo suo le dimostrazioni non proprio affettuose che hanno accolto gli esponenti del Carroccio nella città partenopea. «Contestando la Lega», scrive Bossi, «costoro disprezzano gli stessi splendori delle cinque giornate di Napoli quando il popolo napoletano, quello autentico, da solo riuscì a cacciare i nazisti invasori». Tutto molto



Umberto Bossi

accattivante peccato che le «giornate di Napoli» siano state quattro. Cinque, in realtà, furono le «giornate di Milano», nel Risorgimento. Non c'è niente da fare, il cuore di Bossi palpita sempre all'ombra del Duomo. La Intitata è completa, e serve solo a evidenziare maggiormente la «rettifica» diffusa dal portavoce della Lega, Luigi Rossi, che parla di «un errore di trascrizione». La sfortunata dichiarazione del leader dei «lumbardi» si trascina per il resto nelle solite invettive. «La contestazione» di Napoli - ammonisce la lettera - è solo uno degli ultimi episodi dell'agonia di una nomenklatura in pieno disfacimento. Non saranno le contestazioni

organizzate dalle clientele di Tangentopoli e dei boiardi che continuano a considerare il Mezzogiorno la vandeata per la raccolta dei voti di scambio a fermare la travolgente avanzata della Lega. Un'avanzata, si conclude, che «sarà confermata dalle elezioni politiche che dovranno tenersi entro e non oltre la primavera».